

fronti, onde le rendite degli uni e quelle degli altri sieno valutate alla stessa stregua, tenendo conto di tutti gli interessi, di tutti i criteri suggeriti dalla scienza, io non temo la legge della perequazione fondiaria. Dal momento in cui cotesta legge si propone di conseguire un atto di giustizia, da compiersi con giusto riguardo dei diritti di ognuno, io credo che noi, a cui forse ha potuto essere rivolta una parola che servisse a sconforto degli animi nostri, non abbiamo a temere.

Però non dimenticate che la regola della giustizia deve prevalere in ogni evento, e poichè nella questione che oggi ci sta davanti, la questione più importante sulla quale dovete decidere è appunto una questione di giustizia distributiva, io confido che la Camera vorrà col suo novello voto, confermando i voti precedenti, abolire la tassa durissima sul pane, e rendere omaggio a questo sentimento di giustizia e di imparzialità da tutti invocato. (*Benissimo! Bravo!*)

PRESIDENTE. Ricevo da Firenze il seguente telegramma :

« Sua Eccellenza barone Ricasoli continua migliorare, febbre cessata, i medici hanno espressa fondata speranza completa guarigione, quindi da oggi cessa pubblicazione bollettino.

« *Per il prefetto: Guala.* »

PRESIDENTE. Do facoltà di parlare all'onorevole Grimaldi. (*Segni d'attenzione*)

GRIMALDI. Nel settembre 1879, adempiendo ad un precetto legislativo, presentavo al Parlamento ed al paese gli stati di prima previsione, che dovevano regolare la pubblica amministrazione per l'anno 1880.

Se la preparazione dei bilanci è opera grave, importante e malagevole per tutti, molto più esserlo doveva per me, che, non esperto, o ben poco, nelle materie finanziarie, era tratto all'altissimo ufficio di reggere le finanze italiane, non per altro che per un giro di ruota della fortuna, e per benevolenza di un uomo, che quella difficile missione mi aveva affidata. Raccolsi le mie forze, e colla maggiore accuratezza che mi era possibile, studiai con imparzialità e lealtà le condizioni della finanza italiana; scevro da ogni preoccupazione politica, da ogni idea preconcepita; senza altra norma che la legge, senza altri suggerimenti che quelli della mia coscienza, senz'altro sentimento che la verità.

Risultato dei miei studi fu lo accertamento di un disavanzo; parola grave sempre, gravissima tanto più quando i contribuenti sonosi ormai disabituatedall'udirli, avendo invece fatto l'orecchio a parole più calme, più tranquille, più lusinghiere.

Era ben naturale prevedere l'effetto sfavorevole che l'annuncio avrebbe prodotto. V'era una forte ragione di dubitare dell'esattezza dei miei presagi, dei miei apprezzamenti e quindi della verità delle mie conclusioni.

Di fatti, quale sorpresa, signori, che un uomo chiamato innanzi tempo ad un alto posto, sia colto da vertigine? Quale sorpresa che un uomo male esperto possa lasciare nell'opera sua tracce d'imperizia, d'inesperienza? Ogni altra ragione di dubbio, che certo non può trovare ospitalità nell'animo vostro, è smentita facilmente dalla più elementare esperienza; la quale insegna, che il momento più opportuno per obbliare il partito, al quale si ha l'onore di appartenere, non è già quando dallo stesso si ha la maggior prova di benevolenza, quando si è sollevati al disopra di ogni aspettativa, di ogni desiderio e di ogni legittima speranza.

Era ben giusto che avessi premura di render conto dell'opera mia; era ben giusto che, onesto debitore, dovessi prontamente pagare quella terribile cambiale tratta sul mio paese; ma circostanze superiori alla mia volontà, indipendenti da essa, mi tolsero dall'adempimento dell'obbligo mio.

I doveri certo non si prescrivono; ed il tempo non può toglierne, nè attenuarne l'efficacia. Ricordo alla Camera che, lasciata appena la direzione del Ministero delle finanze, dichiarai che non avrei evitato per paura, non avrei affrettato per impazienza il momento di rendere conto del mio operato, come era mio interesse e mio debito.

Ed oggi appunto, non isfuggita per paura, non affrettata per impazienza, si presenta l'occasione di esporre le mie idee; avendo la Camera deliberato di voler sapere quali sieno le condizioni della nostra finanza, di voler discendere nelle intime latebre dei nostri bilanci, di voler esaminare non meno i bisogni presenti che i futuri della finanza italiana.

Non è ignoto a voi, che mi fate l'onore di ascoltarli, quali sono le difficili condizioni nelle quali io prendo a parlare; difficili così che a nessun altro oratore possono forse presentarsene eguali.

Niuno può giudicare me stesso con maggiore severità di quella colla quale io mi giudico. Niuno può valutare la contraddizione, nella quale sono caduto e che francamente confesso, più di quello che lo possa io medesimo. Ho votato tre volte l'abolizione del macinato, o, per essere più esatto, due volte l'ho votata, una terza l'ho fatta votare. È questa una circostanza senza dubbio aggravante a mio carico. L'ho votata e l'ho fatta votare, inquantochè, fidente negli uomini esperti che reggevano le finanze italiane nelle due prime volte; ed illuso io stesso la terza; ho creduto che le finanze non do-